

STORIA DELLA DIREZIONE SPIRITUALE
Giovanni Filoramo (ed.)

1. L'età antica (Giovanni Filoramo ed.)
2. L'età medievale (Sofia Boesch Gajano ed.)
3. L'età moderna (Gabriella Zarri ed.)

GIOVANNI FILORAMO (ed.)

STORIA DELLA DIREZIONE SPIRITUALE

III

L'età moderna

a cura di Gabriella Zarri

MORCELLIANA

lavoro fatto sulle *élites* è chiaro che c'era una ricaduta positiva sulla Chiesa e la Società.

In secondo luogo i direttori aiutavano a indirizzare a una vita spirituale più ricercata, evitando gli illuminismi e le illusioni. Tronson definiva il direttore come un «saggio consigliere», un «medico pieno di carità» e «un amico fedele»¹⁰¹. Per questo consigliava di seguire le sue indicazioni con docilità e fiducia. All'interno delle controversie dottrinali del tempo, le indicazioni dei direttori potevano costituire preziosi punti di riferimento. Di fatto risulta che un direttore spirituale gianse-nista, aveva discepoli giansenisti, un direttore spirituale antigiansenista, allevava discepoli ostili al partito portorealista.

La direzione spirituale poteva anche essere un *limite*. Il pericolo era che per ogni decisione si dovesse ricorrere continuamente al direttore, sacrificando il proprio giudizio¹⁰². I deboli potevano trovare aiuto, ma anche un freno alla loro realizzazione. Le persone dotate di una personalità forte potevano essere frenate e incatenate. Si capisce pertanto quanto fosse rischioso il detto riferito da Tronson: «nulla di meno, nulla di più, nulla di diverso (*Nihil plus, nihil minus, nihil aliter*)», dal momento che l'unità di misura della generosità non la si regolava sulla coscienza del direttore, e poi il direttore era pur sempre uno strumento. Il consiglio di Tronson poteva forse migliorare qualche comportamento, dare sicurezza a persone fragili, ma avrebbe impedito lo sviluppo di talune personalità, come S. Vincenzo Depaul, che si fecero santi senza tanta direzione spirituale.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 113.

¹⁰² *Ivi*, p. 115.

SABRINA STROPPA

IL DIRETTORE SPIRITUALE NEL SEICENTO FRANCESE E ITALIANO

Teoria e pratica

1. *Pluralità di nomi e di generi*

Nel vivo della polemica antiquietista, con un moto che riassume il senso di quella condanna, Paolo Segneri decide di riferirsi a François Malaval chiamandolo con il nome di *Direttore*: «né meno io lui chiamo col nome proprio, ma col nome di Direttore [...] perché conosca, che se in più cose il riprovo, no 'l riprovo per niente di ciò ch'egli ha qual uomo, qual Cristiano, qual Cattolico, qual Letterato, ma solo qual Direttore»¹. Nelle intenzioni del gesuita, la denominazione indica un discernimento da operare relativamente alle dottrine di Malaval: la cui pericolosità non è ravvisata principalmente *in re ipsa*, ma nel «danno» che esse possono arrecare, «*tuttoché da lui non voluto*», a chi le ode e mette in pratica. La condanna della spiritualità «quietista» avviene a causa dei disordini ravvisati nella sua pratica; e, del resto, tutte le opere messe all'Indice si presentano come «guide»: a partire da quella di Molinos. Ma, in questo, il quietismo non rappresenta che l'esito estremo di un più generale moltiplicarsi delle guide spirituali nel corso del XVII secolo, mentre la stessa teologia mistica, ormai assunta come *esperienza* mistica, viene proposta nella forma di una «via», e anche i trattati più teorici e teologici raramente mancano di una parte relativa alle mancanze o ai meriti di chi deve aiutare l'anima fedele a incamminarsi².

¹ P. Segneri, *I sette Principii, su cui si fonda la nuova Orazione di Quietè*; cito da Id., *Opere*, Pazzoni e Monti, Parma 1700 (4 voll.), IV, t. II, p. 747.

² Cfr. M. Modica, *Direzione spirituale, misticismo e quietismo alla fine del Seicento. Il caso degli Agostiniani scalzi di Palermo*, in «Quaderni storici» XL (2005), 119 (S. Feci-A. Torre [eds.], *Ordini regolari*), pp. 461-484: 464-465: «Contrassegnati da una larga fruizione sociale di trattatelli e manuali in cui si insegnavano le «vie brevi e facili della perfezione», [...] gli anni centrali del Seicento furono dominati dall'esigenza tutta speculativa di irrobustire il supporto teologico del misticismo e di precisarne gli indirizzi normativi sul piano dell'esperienza pratica: divenendo per questa via elemento costitutivo della direzione spirituale e di tutte le problematiche che vi erano connesse».

Varia è la terminologia di riferimento per questa «conduite particulière des âmes», che segna una via alternativa rispetto a quella “generale” che è compito pastorale: se François Malaval attribuisce ai due personaggi in dialogo nella sua *Pratique facile* i nomi “parlanti” di «Directeur» e «Philothée», i trattati francesi si riferiscono spesso, invece che alla posizione gerarchica implicita nel concetto di “direttore”, all’aspetto del colloquio; si parlerà dunque di «entretiens spirituels», di «instructions» e di «conférences spirituelles»: espressione, quest’ultima, cui non sarà estranea l’autorità riconosciuta alle *Collationes* di Cassiano, tradotte in Francia con il titolo appunto di *Conférences*³.

Le opere che prenderemo in considerazione appartengono a due generi, attinenti alla teoria e alla pratica della direzione spirituale: i trattati di teoria della direzione, e le lettere spirituali (lettere di direzione, e perciò quasi esclusivamente maschili). Tutti presuppongono – come sarà la norma, per la direzione spirituale seicentesca – un uditorio consapevole e colto: si tratta di religiosi di innegabile preparazione teologica e spirituale che parlano a fedeli che sono anche in grado, a volte, di trasformarsi da diretti a direttori: è la storia, emblematica, di Madame Guyon. Non si ripresenterà più il caso di una monaca analfabeta la cui direzione spirituale si risolve in pratica nell’essere esortata a farsi recitare il *Padre nostro* da una consorella per poterlo imparare a memoria, come accade alla sorella di Bartolomeo da Saluzzo: in lettere per altro struggenti per la situazione di solitudine implicitamente evocata, ed emblematiche di una condizione in cui chi riceve la lettera spirituale deve farsela leggere da altri («vi prego per le piaghe di Giesù Christo Crocefisso, Signor Nostro, che vi facciate leggere, e mettervi bene nel cuore l’infrascritte cose»; «Vi mando di più questo Pater noster, qual vi farete leggere, imparandolo a mente, ed esercitandolo hora con la mente, hora con la bocca»)⁴, nel solco di quella lunga tradizione della lettera “pubblica” che mostra

³ Si vedano ad esempio le traduzioni di Jean de Lavardin (*Les Conférences des Pères*, Chaudière, Paris 1589) e di Nicolas Fontaine (*Les Conférences de Cassien*, Savreux, Paris 1663 e ss.). In ogni caso, anche il dialogo della *Pratique facile* malavalliana è internamente suddiviso in «entretiens».

⁴ *Lettere spirituali del P.F. Bartholomeo da Saluthio, de’ Minori Osservanti Riformati. Raccolte dal P. Fra Giorgio da Fiano dell’istesso Ordine, già compagno di detto Padre. Divise in quattro libri. Scritte a Città, ed a persone di diversi stati, e condizioni, per loro istruzione spirituale, e per il più in risposta di quelli, che nelli loro bisogni si raccomandavano alle sue orationi*, per Francesco Cavalli, Roma 1628, lib. III, lettera del 3 luglio 1603 A Suor Hippolita da Saluthio. Arezzo nelle Murate, pp. 345-346.

quanto lontana da quello moderno sia la nozione di rapporto personale nella direzione di spirito.

I testi di cui ci occuperemo sono tutti a stampa: ed è facile deduzione che l’allestimento dell’edizione a stampa di una pratica che si svolge oralmente o per lettera, così come la composizione stessa di un trattato, implichi una serie di passaggi al termine dei quali l’avviso particolare si sarà trasformato in indirizzo generale. Pier Matteo Petrucci, in questo come in altri dettagli molto avvertito, tocca il problema del destinatario nella prefazione al primo volume delle sue *Lettere brevi*: «Ma qui debbo avvertire, ch’essendo state scritte a Persone particolari, non pretendo ch’ogn’una d’esse debba adattarsi ad ogni Anima. Le verità universali possono servire a ciascheduno: ma non così le appropriate al solo Soggetto, a cui s’indirizzarono»⁵. Affidare ai torchi non un carteggio rimasto manoscritto (come spesso, pure, capita in epoca moderna), ma il complesso delle lettere di un unico direttore di riconosciuto carisma, consegnato dunque al lettore come opera “spirituale”, è un atto che cancellerà, prima di ogni altra cosa, l’attività personale di *discretio spirituum* del direttore sul diretto, per trasformare uno scritto a indirizzo individuale in un testo leggibile da tutti e in qualsiasi stato. La scelta di occuparsi, dunque, di opere a stampa “archeologizza” per così dire la materia, trasformando lo sguardo su un possibile rapporto vivo e in evoluzione nello studio di un modo argomentativo (quello che chiameremo *stile*), prescindendo dagli effettivi destinatari.

L’indirizzo generale di queste opere è del resto ben chiaro ai loro stessi autori: anche i trattati più teorici si svolgono sotto forma di dialogo o configurano un destinatario interno, cui viene di solito attribuito un nome simbolico, che può essere quello di Philothée (a partire dal capostipite del fortunato nome, François de Sales, fino a Malaval), di Eusébie (Guérin), di Theonée (Guilloré), di Dorothee (Archange de Vallognes): l’oggetto “modello” della direzione spirituale, l’ascoltatore-tipo. Il trasferimento della trattatistica spirituale al mondo del libro a stampa presuppone anche un allargamento del pubblico, ormai composto in larga misura di laici; e di donne: non sfugga che il nome prescelto è sempre di genere femminile (se pur lo si possa implicitamente

⁵ P.M. Petrucci, *Lettere brevi, spirituali e sacre. Con alcuni Atti Giaculatorii di diverse virtù, alla Perfezione molto giovevoli, e Delle Lettere brevi, spirituali e sacre Parte seconda. Aggiuntovi in fine un Trattato per ben reggere le Passioni*, nella Stamparia Episcopale, per Claudio Perciminei, Jesi 1682 e 1684; vol. I, All’Anima Divota, c. 5r-v.

te riferire all'*anima*), anche quando viene esplicitato il rinvio al *Theophilus* lucano come fondamento di tale ricorso a una sorta di "nome collettivo": un nome che parli «à tous, plustost qu'à un particulier qui en soit remarqué»⁶; fa eccezione il Théophile della *Manière de conduire les âmes* di François Guilleré, che tuttavia non è propriamente un interlocutore ma il direttore-modello, «un grand Directeur, très éclairé par Dieu, [...] à qui j'adresse toujours mon discours»⁷.

Non è facilissimo, sebbene necessario, discriminare tra opere riguardanti la direzione spirituale vera e propria e altre che, più vicine ai *directoria*, si limitano a contenere esortazioni o ammonimenti utili allo stato religioso, o si configurano come trattati di teologia morale o regole di perfezione spirituale, e che risultano inutili ai nostri fini. Al ludo ad esempio al *Directeur spirituel* dell'oratoriano Gery Lespagnol, che si costituisce come "istruzione", ovvero come elenco di pratiche di giaculatorie da elevare a ogni atto quotidiano, o di "pratiques" e "méthodes" per esercitare ciascuna virtù (come specifica il sottotitolo: «pour mener une vie sainte, et bien regler toutes ses actions selon Dieu»). Il testo scritto si sostituisce completamente alla voce del Direttore, e l'opera si traduce in una semplice norma per regolare santamente le azioni⁸. La stessa cosa avviene per il fortunato *Directeur spirituel pour ceux qui n'en ont point* del sacerdote Simon-Michel Treuvé, o *Directeur portatif*, come doveva suonare il titolo originario⁹: un

⁶ Archange de Vallognes, *Le Directeur fidèle, ou L'Adresse en la vie dévote dans les pratiques de la foy*, chez Jean le Boullenger, Rouen 1637-1639 (2 voll.), I, *Préface ou Instruction générale*, § VIII, c. [XXVIII] («a tutti, e non a un determinato individuo»).

⁷ F. Guilleré, *La Manière de conduire les âmes dans la vie spirituelle*, Michallet, Paris 1676, *Préface* («un grande Direttore, altamente illuminato da Dio: a lui sono rivolte le mie parole»).

⁸ G. Lespagnol, *Le Directeur spirituel. Contenant des instructions très-utiles à toutes sortes de personnes, pour mener une vie sainte, et bien regler toutes ses actions selon Dieu*, Sebastien Huré, Paris 1638. Alla stessa categoria di libri appartengono i vari direttori tratti dalle opere di François de Sales, come il *Directeur spirituel des Religieuses, tiré des Ecrits du bienheureux François de Sales*, Morlot, Paris 1637, tradotto in italiano almeno dal 1642; per quanto riguarda Jean de Saint-Samson, l'antologia curata da S.M. Bouchereaux *Directions pour la vie intérieure* (Seuil, Paris 1948) è una raccolta di *consilia* spirituali tratti dalle sue opere.

⁹ Fu pubblicato nel 1684, e più volte ristampato, anche nel corso del XVIII secolo; lo cito dall'edizione, anonima, comparsa presso Élie Josset, Paris 1691. Si veda l'*Avertissement*, anonimo anch'esso, premesso alle approvazioni: «L'Ouvrage que je donne au public devoit paroître sous le titre de *Directeur portatif*. Mais on a trouvé plus à propos d'y mettre celui qu'on y voit parce qu'il convient mieux aux sujets qu'on y traite» (c. a.iii; «l'opera che dà alla luce doveva essere pubblicata con il titolo di *Direttore portatile*, ma si è ritenuto opportuno darle quello attuale come meglio conveniente alla materia trattata»). L'opera fu messa all'indice, con l'accusa di giansenismo, nel 1729.

libro indirizzato ai fedeli di parrocchia, che non possono aspirare a una direzione particolare, e costituito da una sequela di esercizi. L'avviso iniziale giustifica il ricorso a tale direzione spirituale "libresca", e non orale né individuale, motivandolo con la diffusione stessa della pratica, a fronte della scarsità dei direttori possibili – argomentazione che individua un rischio effettivo di elitarismo –:

«comme il seroit difficile à plusieurs Curez d'entrer avec tous leurs Parroissiens dans le détail d'une direction particulière, on est quelquefois réduit à la nécessité de chercher d'autres Directeurs; quelquefois même ceux qui excellent dans la conduite des âmes sont si occupés que beaucoup de personnes ne sauraient profiter de leurs soins. Si un bon Directeur est ce sage conseiller que l'Ecclesiastique nous ordonne de choisir entre mille (*Eccl* 6, 6), selon la belle explication du saint Prestre Avila; si même on le doit chercher entre dix mille, selon la pensée de saint François de Sales, qui ne voit que le nombre des bons Directeurs est si petit, qu'une infinité de personnes n'en sauraient trouver [...]?»¹⁰.

Anche nel caso dei libri di lettere, i più utili per una storia della direzione spirituale sono quelli da cui si può rilevare una continuità nel contatto con il diretto, onde poter studiare, anche nella forma depurata della versione a stampa, un progresso del rapporto con il direttore; la cosa è naturalmente particolarmente felice e produttiva nei casi, peraltro non molto frequenti, in cui si sia conservata la data di invio, oltre che un'individuazione seppur minima dell'identità del destinatario. Anche per questo abbiamo fatto spesso ricorso alle *Lettere spirituali* di Pier Matteo Petrucci: che oltretutto, a emblema del processo di "generalizzazione" cui abbiamo accennato, si dichiarano nel titolo (allo stesso modo delle *Maximes* di François Guilleré) utili non solo alle anime «che aspirano alla interna perfezione», ma anche ai loro direttori.

Per finire, e tornare da dove siamo partiti, le opere di direzione spirituale rappresentano uno degli strumenti più efficaci per verificare sul

¹⁰ *Ivi*, pp. 3-4 («dato che sarebbe difficile a molti curati entrare nei dettagli di una direzione individuale con tutti i loro parrocchiani, spesso si rivela necessario cercare altri direttori; e a volte coloro che eccellono nella direzione d'anime sono così occupati, che molti non riescono ad avvalersi del loro aiuto. Ma se un buon direttore è quel consigliere saggio che l'*Ecclesiastico* ci prescrive di scegliere fra mille, secondo la bella esegesi del santo prete Avila; e se, anzi, bisogna sceglierlo fra diecimila, secondo l'avviso di san François de Sales, come non vedere che il numero effettivo dei buoni direttori è così piccolo che un'infinità di persone finiscono per rimanerne senza?»).

campo la diffusione e la tenuta delle "mode" spirituali¹¹; e anche il loro abuso: a pochi decenni dalla loro introduzione nella spiritualità, si assiste al puntuale levarsi di strali contro i palazzi interiori, contro la ricerca della via unitiva, contro la tensione alla perfezione, contro il mettersi in orazione come una statua, e così via; in modo simmetrico, come lamenta sommamente Pierre Guérin, i poveri direttori sono obbligati a digerire i libri più recenti per andare incontro ai desideri dei fedeli, affamati di "novità" spirituali¹².

2. Chi è il Direttore?

La trattatistica francese si confronta quasi all'unanimità con la prescrizione di François de Sales per la quale il direttore spirituale deve essere un Angelo (*Introduction à la vie dévote*, I, IV): ma con diversi discrimini, che individuano le diverse spiritualità e forse anche le caratteristiche dei vari Ordini. Pierre Guérin, autore di uno dei trattati più avvertiti e sensibili che il Seicento spirituale conosca, è fra coloro che più alla lettera, ovvero più "teologicamente", assumono il monito. «Je voudrais», scrive, «que les Directeurs imitassent en leurs fonctions la sainte maniere des Anges», e questo in tre aspetti, il primo dei quali è che come gli angeli stanno continuamente rivolti a Dio, così i Direttori devono tenersi «tousjours prosternez de coeur et d'esprit devant Dieu en l'attente et consideration de ses saintes volonte, pour se deffaire – e qui l'influenza della spiritualità canfeldiana, per la quale Guérin fu processato, si fa prepotentemente sentire – de toute affection

¹¹ Cosa di cui del resto sono avvertiti gli autori stessi, se ad esempio Tommaso Menghini, in apertura dell'opera in cui insegna a «ben praticare l'esercizio degli affetti Divini», si premura di avvertire «i Direttori d'Anime, che si come non tutti gli spiriti sono della medesima disposizione; così non li devono far camminare tutti nell'istessa maniera»: T. Menghini, *Lume mistico per l'Esercizio degli affetti Divini, preso dall'Opera della divina Gratia, e pubblicato a beneficio dell'Anime devote*, per Claudio Perciminei, Jesi 1682, *Al divoto e amico Lettore*, pp. 7-8.

¹² P. Guérin, *Le dévôt Consultant ou Adresse familière, pour tirer profit des Conférences spirituelles. Très-utile aussi pour ceux qui entreprennent la conduite particulière des âmes*, chez Denis Moreau, Paris 1641, ch. XXIV, advs XXII, p. 288: «Tous les Peres spirituels sont quasi obligés aujourd'hui de lire, et tirer toute la plus belle substance des livres qui traitent des effects savoureux de l'amour divin, pour les insinuer le mieux qu'ils pourront és coeurs de leurs Devots qui ne demandent que ces appas [...]» («oggi tutti i padri spirituali sono pressoché obbligati a leggere e a mettere a frutto i libri che trattano degli effetti saporosi dell'amor divino, per insinuarli il più efficacemente possibile nei cuori dei loro devoti, che altro non chiedono che questo genere di esche spirituali»).

propriétaire, et pour estre formez et transformez és desirs de Dieu»¹³; le altre due virtù angeliche che i direttori devono assumere come proprie al loro ufficio appartengono alla sfera della comunicazione intera e diretta della verità appresa in Dio. Ed è con motivazioni analoghe, sebbene con diverso esito metaforico, che Jean-Jacques Olier dice che il direttore deve imitare gli Apostoli, mosso come loro dallo Spirito santo e da esso dipendente; come gli Apostoli che «ne disaient précisément que ce qu'il [sc. lo Spirito] leur faisait dire, et qu'ils n'ouvraient la bouche et ne la fermaient que par son divin mouvement»¹⁴.

La medesima definizione può dar luogo a interpretazioni diverse: per Jean Pierre Camus, autore di un polemico e polemizzato *Directeur spirituel désintéressé*, l'"ufficio angelico" spettante al direttore – giacché, per proprietà transitiva, «le meilleur modèle que le Directeur Spirituel se puisse proposer en cet office Angelique qu'il exerce en terre de la part de Dieu, c'est celui des Anges» – coincide con la qualità del disinteresse, che egli considera il *proprium* ineliminabile del direttore spirituale:

¹³ P. Guérin, *Le dévôt Consultant*, cit., ch. XXIV, advs I, p. 222 («vorrei che nelle loro funzioni i Direttori imitassero la santa maniera degli angeli», stando «perennemente prosternati di fronte a Dio, nel cuore e nello spirito, nell'attesa e nella considerazione delle sue sante volontà, per disfarsi di ogni affetto di proprietà, e per essere formati e trasformati secondo i desideri divini»). A chi legga l'opera di Guérin prescindendo dalle sue vicende inquisitoriali (l'*affaire* degli illuminati di Picardia, che il prete di Roye scontò con due incarcerazioni: cfr. A. Dodin, *Saint Vincent de Paul et les illuminés*, in «Revue d'Ascétique et Mystique» XXV [1949], pp. 445-456, e Id., s.v. Guérin, Pierre, in *Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique* [d'ora in poi *DSP*] VI, coll. 1106-1110), risulterà evidente l'altissima qualità della trattazione di questo figlio spirituale di Benoît de Canfield, fondata evidentemente su un'esperienza spirituale e di direzione capace di comprendere e seguire gli stati interiori delle anime con sensibilità e sapienza, con un'avvertita duttilità che ci sembra latitare in Guilleré che pure è stato riconosciuto come «le grand théoricien de la direction spirituelle du XVII^e siècle» (M. Olphe-Galliard, cit. in Ch. Berthelot du Chesnay, s.v. *Direction spirituelle en Occident. Du XVII^e siècle à nos jours*, in *DSP* III, col. 1128). Non stupisce, dunque, che nel generale naufragio moderno delle opere seicentesche di direzione proprio quella di Guérin si sia preservata: cfr. P. Guérin, *Traité de la Direction spirituelle. Le dévôt consultant. Pour tirer profit des entretiens spirituels. Très utile aussi pour ceux qui entreprennent la conduite particulière des âmes*, [introduction de Frère Ephraïm], Editions du Lion de Juda, s.l. 1992.

¹⁴ L. Tronson, *L'Esprit d'un directeur des âmes, ou Maximes et pratiques de M. Olier touchant la direction* [1831], in J.-J. Olier, *Oeuvres complètes*, Migne, Paris 1856, col. 1191 («non dicevano altro che ciò che lo Spirito faceva dir loro, aprendo e chiudendo le labbra solo su sua ispirazione»). Il testo fu curato da Tronson a partire dai manoscritti *Mémoires historiques sur M. Olier par M. de Bretonvilliers*, la cui ultima parte è relativa appunto alla direzione spirituale di Jean-Jacques Olier: di cui Alexandre de Bretonvilliers era discepolo prediletto, e a cui succedette a capo del Seminario e poi nel 1657 della Compagnia. Pur nella sostanziale riscrittura cui è stato sottoposto il testo, se ne desumono tuttavia notizie sulla direzione spirituale dell'Olier non ricavabili dalle sue lettere spirituali (cit. *infra*).

«O! qu'il fait bon aborder un Directeur entierement desinteressé, vrayement c'est un Ange en forme d'homme, ou un homme tout à fait Angelique, qui ne regarde que les ames en quelques corps qu'elles soient, sans considerer si les personnes sont grandes ou petites, belles ou laides, pauvres ou riches, toute leur pretension n'estant que le service de Dieu dans ces ames là»¹⁵.

Per altri, la *funzione* prevale sulla definizione delle qualità necessarie: avremo così, in Jean-Jacques Olier, il direttore spirituale come novello Mosé, che guida l'anima attraverso il deserto spinoso della vita verso il paradiso promesso:

«Il faut [...] que nous suivions l'exemple, et que nous profitons de l'instruction que Dieu a voulu donner à tous les directeurs en la personne de Moïse», che trova nello sguardo gettato in Dio «le moyen de le conduire [sc. le peuple] avec assurance à la terre promise, sans s'égarer dans les déserts les plus écartés et dans les solitudes où il n'y avait aucune trace ni aucun vestige du chemin qu'il fallait suivre»¹⁶.

Per Jean de Saint-Samson sarà un medico o un chirurgo, con attenzione portata sulla funzione di guarigione dell'anima dai mali che ne impediscono l'unione a Dio, e sulla varietà dei medicamenti da applicare. Il confessore deve

«faire aux uns office de Medecin, aux autres de Chirurgien: s'appliquant à reconnoître les causes des maux par le dedans, ordonnant les medecines, traitant les plaies selon la nécessité, et y employant tantost l'huile, tantost le

¹⁵ Jean Pierre Camus, *Le Directeur spirituel désintéressé selon l'esprit du B. François de Sales evesque et prince de Geneve* [1631], chez Fiacre Dehors, Paris 1681, cap. V, 5: [*Le Directeur desintéressé doit estre un Ange*, pp. 322-323 («il miglior modello che il direttore spirituale possa proporsi nell'ufficio angelico che esercita in terra come ministro di Dio, è quello degli Angeli»]; «Oh, la bellezza di aver a che fare con un direttore veramente disinteressato! Egli è davvero un Angelo in forma d'uomo, o un uomo davvero angelico, che non guarda che alle anime, in qualsiasi corpo esse si trovino, senza stare a pensare se la persona è potente o umile, bella o brutta, povera o ricca: il suo unico intento è esercitare il servizio di Dio in quelle anime»).

¹⁶ L. Tronson, *L'Esprit d'un directeur des âmes, ou Maximes et pratiques de M. Olier*, cit., coll. 1190-1191 («bisogna che seguiamo l'esempio di Mosé, mettendo a frutto l'insegnamento che Dio ha voluto impartire a tutti i direttori nella sua figura», che trovò «il mezzo di guidare con sicurezza il suo popolo fino alla terra promessa, senza smarrirsi nei deserti più lontani, e nei luoghi solitari in cui non c'erano tracce o vestigia della via da seguire»). Esiste, dell'opera, anche un'edizione moderna, cavata direttamente dai *Mémoires* manoscritti (B. Pitaud et G. Chaillot, *Jean-Jacques Olier directeur spirituel*, Cerf, Paris 1998), ma condotta con criteri lontanissimi da qualsiasi filologia; il passo relativo a Mosé vi si trova a p. 44, con testo sensibilmente diverso.

sel, le vin, le vin-aigre et autres sortes de remedes, soit lenitives, soit acrimoneux, selon sa science et sa prudence»¹⁷.

Prossimo, anche elettivamente, al grande carmelitano cieco è Pier Matteo Petrucci, per il quale il direttore deve essere anzitutto dotto, perché – con una citazione evangelica che è già diventata un automatismo in chi tratta della direzione spirituale – «s'un cieco è guida dell'altro, ambidue cadranno nella fossa» (Mt 15, 14): ed è certo parimente, che l'ignoranza è lo stesso che la cecità dell'Intelletto, il cui vedere è sapere e conoscere. Dunque un Direttore, che non sia dotto, non sarà abile (senza miracolo) a guidare un'Anima a Perfezione»¹⁸. La sapienza del direttore è dunque per Petrucci direttamente implicata con la sua funzione di discernimento; ma, come si premura di aggiungere subito dopo,

«perché si trovano molte maniere di sapere, onde molte ancora son le maniere dell'ignoranza; io per Direttore non dotto intendo quello che non sa quel che sia nell'Anima nostra, e che cosa siano le sue Passioni, Affetti, Potenze ed operazioni, e qual sia la sua rettitudine, e quale la sua sregolatezza: e nulladimeno pretende guidarla. Quel Medico, che non conosce la costituzione, le qualità, e l'altre condizioni de' Corpi umani, c'ha da curare, né conosce come vengano, e come si curino i morbi; come non sarà detto ignorante?».

il che costituisce la premessa logica per giustificare che alle lettere spirituali venga anteposto, in testa al primo libro della raccolta, un *Trattato delle potenze interiori, e passioni dell'uomo* necessario al direttore che voglia essere un buon medico dell'anima.

François Guilleré, per il quale il direttore deve parlare come un angelo quando parla di Dio (cioè sempre: «le Directeur doit toujours parler de Dieu avec le Penitent, puisque c'est de luy, de qui se doit pren-

¹⁷ Jean de Saint-Samson, *Avis pour la Direction d'un bon Confesseur*, in *Le vray esprit du Carmel, réduit en forme d'exercice pour les Ames qui tendent à la Perfection chrestienne et religieuse. Par le Ven. F. Jean de S. Samson religieux Carme de la Reforme et Observance de Rennes, en la Province de Touraine, avec un Recueil de ses Lettres Spirituelles*, chez Jean Durand, Rennes 1655, pp. 259-264: 260 («deve compiere con gli uni l'ufficio del medico, con gli altri quello del chirurgo, sforzandosi di riconoscere le cause dei mali nella loro radice interiore, prescrivendo le medicine, curando le ferite secondo i casi, e impiegandovi a volte l'olio, a volte il sale, o il vino, o l'aceto, o altri farmaci, lenitivi o caustici, secondo la sua sapienza e il suo giudizio»).

¹⁸ P.M. Petrucci, *Lettere e Trattati Spirituali e Mistici [...] molto utili all'Anima, ch'aspirano alla interna Perfectione* [vol. II: e a quelle, che son poste in aridità, e tentazioni], e a' loro Direttori, per Claudio Perciminei, Jesi 1676-78 (2 voll.), I, pp. 1-2.

dre la regle du discours. *Il y doit parler comme un Ange*, de sorte qu'il laisse l'onction et le trait dans le coeur des personnes qui luy parlent, et étant luy-même tout plein de Dieu, il leur doit faire part de cette abondante plénitude»¹⁹, affronta una questione simmetrica a questa, ovvero i modi della sua scelta da parte dell'anima desiderosa di perfezione:

«La 1. maniere est par instinct, qui est un mouvement secret et aveugle, qui attire fortement vers de certains Directeurs, sans en bien comprendre les raisons: cette voye de choix peut être bonne, mais aussi elle est fort suspecte, et sujete à beaucoup d'illusions: La 2. maniere est par voye de raison, laquelle étant secondée par l'esprit de la grace, ne s'égare presque jamais du bon choix».

Al di là della tensione "segreta" verso una determinata persona, tensione istintiva e inesplicabile – e anche, per il prudente gesuita, poco affidabile –, esiste dunque una "via di ragione" in grado di discernere le qualità necessarie al buon direttore; la quale permette, precisamente, di cercare e scegliere un uomo che abbia queste *virtutes*:

«Qui soit capable, car un homme sans capacité ou un demy-sçavant, tout homme de bien qu'il soit, vous jettera en bien des erreurs, et des égaremens; Qui soit spirituel, car un Docte sans spiritualité, s'il ne vous égare pas, au moins il vous fatiguera beaucoup, et vous troublera, n'ayant pas la connoissance des voyes interieures; Qui soit expérimenté, car tout docte spirituel, n'a pas pour cela la connoissance de la conduite, qu'une longue experience donne parfaitement, étant jointe aux autres qualitez; Qui soit enfin desinteressé, car autrement son interest en fera un esclave, qui ne sera pas libre pour vous conduire pleinement dans l'esprit de Dieu»²⁰.

¹⁹ F. Guilleré, *Maximes spirituelles pour la conduite des âmes, également utiles aux Directeurs, et aux Pénitents*, chez Florentin Lambert, Paris 1670, maxime II, advis 5, pp. 25-26 («il Direttore deve parlare continuamente di Dio con il penitente, perché è da Lui che prende norma ogni discorso. Deve parlare come un angelo, in modo che chi conversa con lui ne ricavi lumi e stimoli: essendo lui stesso pieno di Dio, deve partecipare agli altri questa sua pienezza»; mio il corsivo a testo).

²⁰ *Ivi*, maxime I, pp. 5-6 («La prima maniera è per istinto, ovvero un moto intimo e cieco che attira fortemente verso determinati direttori, senza comprenderne appieno i motivi; questa scelta può essere buona, ma è anche fortemente sospetta, e soggetta a molte illusioni. La seconda maniera è per via di ragione, che, essendo assecondata dalla grazia, non erra quasi mai nella scelta». Il direttore deve «essere capace, perché un uomo senza capacità o un mezzo sapiente, pur essendo un brav'uomo, vi getterà in molti errori e deviazioni. Deve essere uno spirituale, perché un dotto privo di spiritualità, se non vi fa smarrire, vi affaticherà e vi turberà, essendo all'oscuro delle vie dell'interiorità. Deve avere esperienza, perché se uno è dotto e spirituale, non per questo acquisisce la conoscenza della via da tenersi nella direzione di spirito, che solo una lunga esperienza può dare, unita alle altre qualità. E deve infine essere disinteressato, perché altrimenti

Ma la definizione generalmente eletta a modello di riferimento è quella canonizzata da François de Sales: le qualità del Direttore devono essere scienza, prudenza e carità. Jean-Pierre Camus la riprende alla lettera, ma dotandola di interessanti *distinguo* che riconducono la materia dalle alte sfere della teologia al terreno della pratica. Quanto alla *scientia*, ad esempio, dopo le citazioni di rito egli si premura di precisare che

«cette science parlant absolument n'est pas requise en un eminent degré [...], pourvu qu'elle soit accompagnée d'une grande charité [...]. Il suffit qu'elle sçache discerner le bien du mal, "le précieux du vil", et qu'avec "la simplicité de la colombe, la prudence du serpent" puisse trouver sa place. [...] par la prudence j'entens l'experience, qui estant en un haut degré, et jointe à une science mediocre, est beaucoup plus souhaitable au Directeur dont je parle, qu'une profonde science avec une legere experience»²¹.

L'identificazione della *prudentia* con l'esperienza non è però universale, e spesso le due virtù risultano distinte: come in Jean-François de Reims, che prescrive di ricercare come direttore «un homme plein de charité, de science, de prudence, et d'expérience».

È ancora Camus a sollevare con decisione il problema della separazione dei ruoli fra direttore e confessore, che torna a più riprese nel secolo. Riferendo come esperienza personale la conoscenza di una persona dibattuta in una lacerazione insanabile, proveniente «de l'incertitude à quoy elle se devoit resoudre en plusieurs occurrences, où les opinions morales de son Directeur et de son Confesseur se trouvoient opposées», egli ammette di non comprendere come i direttori che non vogliono confessare possano pretendere di dare consigli «en une *pratique* dont ils ne sçavent qu'une froide et superficielle Theorie»; né, simmetricamente, comprende l'accondiscendenza dei confessori verso la direzione compiuta da altri, «la stupide et peu iudicieuse patience des Confesseurs qui voyent gaster leur miel par des bourdons

ti il suo interesse lo renderà schiavo, e non sarà più libero di guidarvi con pienezza nello spirito del Signore»).

²¹ J.P. Camus, *Le Directeur spirituel désintéressé*, cit., cap. I, 10: *Trois qualités nécessaires à un Directeur. La Science*, e 11: *La Prudence*, pp. 34-35 e 35-36 («in generale, questa scienza non è richiesta in grado eminente, purché sia accompagnata da una grande carità. È sufficiente che essa sappia discernere il bene dal male, "il prezioso dal vile", e che con possa agire con "la semplicità della colomba e la prudenza del serpente". [...] Per "prudenza" intendo l'esperienza, che, quando si trova a un grado eminente ed è congiunta con una scienza mediocre, è molto più opportuna al direttore rispetto a una scienza profonda unita a una esperienza superficiale»).

qui n'en sçavent pas faire, et qui ne font que traverser un mestier dont ils n'ont nulle cognoissance»²². Del medesimo avviso è Guilloiré, per motivi di ordine sia teorico («il y a bien des choses qui ne se doivent communiquer que sous le voile du Sacrement, et qui sont néanmoins nécessaires pour la direction») che pratico, ovvero relativi a quell'intimo colloquio presupposto da una vera direzione spirituale, per cui al confessore finiscono per essere riferite «les choses communes», mentre «le coeur et cent petites confidences sont pour un Directeur»²³.

La necessità di una distinzione fra le due funzioni è invece predicata dal cappuccino Jean-François de Reims, che, rifiutando l'argomento d'esperienza come base dell'argomentazione (non è sufficiente dire, come faceva Camus due anni prima, di aver toccato con mano i guasti di tale divisione, perché si potrebbero addurre esempi contrari), motiva la praticabilità e financo la necessità di una separazione delle due figure con la diversità degli uffici («car l'office du Confesseur est de sçavoir discerner l'espece et la gravité des pechez, pour les absoudre; et l'office du Directeur est de donner à l'ame des instructions de la vertu, et la conduire dans la perfection») e dei fini, rispettivamente di purificazione e di guida: «car la fin du Confesseur consiste proprement à delivrer les ames penitentes de leurs pechez; et celle du Directeur est de conduire l'ame devote dans le chemin de la perfection»²⁴. Trapelano dalla sua posizione, evidentemente, i problemi di un Ordine al quale nel XVII secolo era interdotta la confessione se non

²² Ivi, I, 1 e 2, pp. 2-4 («dall'incertezza in cui precipitava in molti casi in cui le opinioni morali del suo direttore e del suo confessore erano contrastanti»; «in una pratica di cui non conoscono che una teoria fredda e superficiale»; «la stupida pazienza, priva di giudizio, dei confessori che si vedono guastare il miele da calabroni che non sono capaci di produrlo, solo capaci di impicciare un mestiere di cui non hanno conoscenza alcuna»).

²³ F. Guilloiré, *Maximes spirituelles*, cit., maxime I, pp. 11-12 («ci sono molte cose che non si possono confessare che sotto il velo del sacramento, e che pure sono necessarie alla direzione spirituale»; «il cuore e cento altre piccole confidenze sono destinate al direttore»).

²⁴ Jean-François de Reims, *Le Directeur pacifique des consciences. Qui donne à toute personne, tant Religieuse que Seculiere, les resolutions sur les difficultez de conscience, en toutes sortes de sujets, avec les instructions nécessaires pour s'en bien servir dans la pratique [...]. Livre tres-utile aux Confesseurs, et Directeurs, et à tous ceux qui aiment la paix de leur conscience* [1633], 5a ed., chez la veuve Nicolas Buon, Paris 1658, partie I, l. IV, Instruction I (*Des Confesseurs et Directeurs*), art. I: *La difference qu'il y a entre le Confesseur et Directeur, du choix qu'on en doit faire, et quelques abus qui s'y commettent, avec leurs remedes*, p. 110 («compito del confessore è saper discernere il tipo e la gravità dei peccati, per poterli assolvere, mentre compito del direttore è dare all'anima istruzioni in ordine alla virtù, per condurla verso la perfezione»; «l'obiettivo del confessore consiste propriamente nel liberare le anime penitenti dai loro peccati, mentre quello del direttore è guidare l'anima devota nel suo cammino di perfezione»).

come misura eccezionale, e che appare dunque favorevole alla conservazione del ruolo del direttore spirituale come funzione distinta dall'amministrazione dei sacramenti²⁵.

Collaterale a questo è il problema della direzione spirituale esercitata da un superiore – cui si è cercato di rispondere, in epoca moderna, con l'abolizione dell'obbligo di manifestazione di coscienza ai superiori di tutti gli ordini religiosi²⁶ –, affrontato da Guérin con la consueta amorevole condiscendenza verso le miserie umane:

«ce pauvre sexe [féminin] est ordinairement accompagné de tant de petites miseres, que si leurs Meres n'estoient leurs Directrices, elles voudroient avoir à toute heure un Prestre à leur grille, et encore ne pourroient-elles pas leur manifester toutes leurs petites difficultez, comme elles font à une Mere»²⁷.

Appartiene in pieno, infine, a quella tendenza alla *mediocritas* e al sospetto che, come vedremo anche oltre, contraddistingue gli scritti di François Guilloiré la sua lista di avvisi per il buon svolgimento delle «visites» al direttore spirituale, assai prossima ad analoghe prescrizioni per il buon uso del parlatorio o della grata²⁸. Fra le molte raccomandazioni (non parlare di ciò che è riservato alla confessione; non presentarsi a un direttore da soli, senza un testimone; parlare solo degli «affaires de l'âme», senza farvi scivolare quelle «petites nouvelles» e «humanités» così pericolose; non parlare mai senza ornare il viso di un onesto rossore, a occhi bassi) ne riferiamo una capace di rivelare, e negativo, la ricchezza umana implicita nel rapporto di direzione:

²⁵ Non è un caso che la medesima posizione sia sostenuta da un altro cappuccino, Yves de Paris: si veda il suo *Les Heureux succès de la piété*, Paris 1632, partie III, chap. XVII: *Les religieux qui ne confessent pas peuvent diriger les consciences* (cfr. Ch. Berthelot du Chesnay, s.v. *Direction spirituelle en Occident. Du XVII siècle à nos jours*, cit., col. 1124).

²⁶ Si veda Hypolito de la Sagrada Familia, *La direction spirituelle est-elle liée à la confession?*, in *Direction spirituelle et psychologie*, Les Etudes Carmelitaines-Desclée de Brouwer, Bruges 1951, pp. 111-128. Ma sull'interpretazione da attribuire al canone 530 del codice di diritto canonico si veda A. Delchard, s.v. *Direction spirituelle par des laïques*, in *DSP* III, col. 1197.

²⁷ P. Guérin, *Le dévôt Consultant*, cit., cap. XXX: *Si les mères de Religion doivent estre les Directrices de leurs filles*, p. 394 («il povero sesso femminile è di norma accompagnato da così tante piccole infelicità che se le loro Madri non fossero anche loro direttrici, [le monache] vorrebbero avere a ogni momento un sacerdote alla grata; benché, anche in tal caso, non potrebbero manifestargli tutte le loro piccole difficoltà, come invece possono fare con una Madre»).

²⁸ Cito, solo perché ricorre in uno dei nostri testi, l'«Instruction» *Des Parloirs* di Jean-François de Reims (*Le Directeur pacifique*, cit., partie III, l. II, instr. VI, pp. 946-961).

«Que le temps de ces visites doit être fort court, car la nécessité de son ame doit obliger un Pénitent à voir son Directeur; et les choses nécessaires ne demandent pas des heures et des heures comme il arrive tres-souvent; aussi est-ce dans ces longs entretiens, que l'on apprend à se familiariser l'esprit, les visages, et la voix, d'où naissent quelquefois d'étranges desordres, comme d'une source fatale»²⁹.

3. Contro i Direttori

Il capitolo terzo della *Viva Fiamma* di Juan de la Cruz contiene una lunga reprimenda contro le deviazioni e le degenerazioni della direzione di spirito che farà scuola. Si potrebbe comporre un'intera litania contro i direttori estraendola dalle opere del carmelitano, scriveva Lucien-Marie de Saint-Joseph: simili a quelli «ch'edificavano Babilonia», o agli stolidi consolatori di Giobbe, o ai cattivi pastori di Israele, e ai distruttori della vigna del Signore sono tali direttori, per Juan de la Cruz; ed è solo da riprovare il maestro spirituale «che non sa se non martellare, e battere con mazza ferrata a guisa di fabbro», invece di conoscere e seguire le sottili vie dell'interiorità: «un cieco, che può impedire la guida dello Spirito santo nell'anima»³⁰. Sebbene gli autori che andiamo esaminando siano molto più sfumati nelle loro accuse – ma la figura dell'«amico di Giobbe» come esempio negativo ritorna sotto la penna di Pierre Guérin –, tutti riconoscono che al direttore non deve mancare né la sapienza né l'esperienza. In particolare, dei moniti di Juan de la Cruz viene raccolto quello relativo agli ostacoli posti dai direttori poco esperti alle più alte vie della contemplazione che i loro

²⁹ F. Guilleré, *Maximes spirituelles*, cit., maxime I, III, 3, pp. 10-11 («Il tempo di tali visite deve essere molto breve, perché solo le necessità dell'anima devono spingere un penitente a vedere il suo direttore, e le cose necessarie non richiedono ore e ore di colloquio, come invece spesso accade; è infatti in queste lunghe conversazioni che si impara ad avere familiarità con l'indole, il volto e la voce, nascendo così, fatalmente, disordini incontrollabili»; miei i corsivi a testo).

³⁰ Le citazioni e i riferimenti sono tratti dal Proemio alla *Salita del monte Carmelo* e dalla *Fiamma d'amor viva*, stanza III, specialmente ai paragrafi 5-13, dedicati alla cecità dei Maestri spirituali; cito dalla traduzione italiana di Alessandro di san Francesco in uso per tutto il Seicento: *Opere spirituali del Venerabil Padre F. Giovanni della Croce* [1627], Barezzi, Venezia 1643, risp. pp. 36 e 491-502 (ma si veda anche alla voce «Maestro» nella *Tavola* finale). Cfr. Lucien-Marie de Saint-Joseph, *La direction spirituelle d'après Saint Jean de la Croix*, in *Direction spirituelle et psychologie*, cit., p. 176; e nelle prime righe del saggio: «C'est un fait dont la constatation est facile que le biais par lequel on aborde l'étude de la direction spirituelle dans l'oeuvre de saint Jean de la Croix, est celui des déviations, voire des perversions de la direction. [...] on ne peut s'empêcher d'être frappé par la sévérité du Saint pour les mauvais directeurs» (p. 173).

diretti vorrebbero percorrere: lo ritroviamo nel cappuccino Pierre de Poitiers, nel luogo del suo *Jour Mystique* in cui stigmatizza l'«eccessiva attività» delle anime che vogliono darsi all'orazione. La maniera più alta di «riposarsi» nell'orazione, scrive il cappuccino,

«è quando l'anima non potendo produrre atti sta aspettando, e quieta, facendo al meglio che può, per tenersi attenta a Dio; ella è simile a i Soldati, i quali vedendo i loro nemici in confusione, e distruggersi da se stessi, si contentano di tenersi in buona positura e di guardare il loro posto».

Ma in questo stato, l'anima vien mal servita dai direttori che invece ne temono l'«ozio» spirituale, e la sollecitano a replicare meditazioni e atti di devozione:

«Il Direttore, che sollecita l'anima a correre appresso a pensieri, ed atti quali ella non può avere, e che sono in disordine, e la porta ad impiegare tutte le sue potenze ad operazioni che gli sono quasi impossibili, è simile ad un Capitano imprudente, il quale non potendo soffrire i suoi Soldati in buona positura, li fa correre appresso quelli che sono in confusioni, e rotti, affaticandoli in maniera che quando giungono il nemico, non possono più combattere. Così questa povera anima che pretende all'Orazione, resta talmente affaticata dal travaglio che prende a volere produrre atti, quando non è il tempo, che la vittoria che gli era certa nel riposo gli scappa dalle mani, e rimane senza Orazione».

E si tratta di un male universale, soggiunge Pierre de Poitiers, perché, come testimonia l'autorità di Giovanni della Croce citato appunto nella *Llama*, «a pena troverete un Maestro Spirituale che non governi così le anime che Iddio attira al raccoglimento ed alla Contemplazione»³¹.

Ma se esistono direttori cui si possono imputare abusi e guasti nella vita interna delle anime loro affidate, esistono parallelamente anime che cercano in un direttore non l'edificazione ma la vanità. Comune a tutti i trattati è il monito a non invaghirsi «des discours bien polis, des belles pointes d'esprit, et des conceptions curieuses»³², insomma del

³¹ Pierre de Poitiers, *Le Jour mystique ou L'Eclaircissement de l'Oraison et Theologie Mystique*, Paris 1671; cito dalla tempestiva traduzione italiana, *Il Giorno Mistico, ovvero Dilucidazione dell'Orazione e Teologia Mistica*, Tinassi, Roma 1675, seconda parte, lib. I, tratt. II, cap. V, sez. II, pp. 149-150.

³² Jean-François de Reims, *Le Directeur pacifique*, cit., partie I, l. IV, instr. I, art. V, p. 141 («di ragionamenti ben costruiti, di massime memorabili e di pensieri arguti»).

suono di ciò che si sta udendo; ma particolarmente severo è quello di François Guilleré contro le persone (o le donne) che attraverso la conversazione con persone scelte "per cerimonia", si rendono "direttrici dei loro direttori":

«O! je vous conjure, ne faites pas comme ces personnes, qui ne veulent que des Directeurs par ceremonie: Elles en cherchent de commodes, qui favorisent leur maniere de vie par de douces condescendances; Elles les gagnent par des presens, et par d'autres manieres obligeantes pour en faire souvent des esclaves: Elles sont en un mot elles-mêmes les Directrices de leurs Directeurs, les faisant venir par tout à leurs volontez; Et elles cherchent plutôt un homme de reputation, un homme qui leur dise de belles choses, et avec qui elles aient d'agréables entretiens, que non pas un homme qui les entreprenne, pour rompre leurs inclinations, et pour les faire mourir à elles-mêmes»³³.

4. Dirigere in uno stato interiore

Per Giovanni Bona, autore dell'opera forse più rappresentativa del secolo sull'argomento, l'esercizio della *discretio spirituum* è preliminare all'autorizzazione alla libertà di loquela e di spirito del mistico³⁴. Non diverso è l'intento che traspare dalle pagine del *Vray esprit du Carmel* di Jean de Saint-Samson, se si considera che il suo *Avis pour la Direction d'un bon Confesseur* vi risulta strategicamente collocato appena prima dei capitoli conclusivi del trattato, dedicati all'*Amour Unitif de l'Oraison par voye Mystique* e all'*Amour divin*, fino all'*Amour nud et essentiel*. La direzione spirituale assume implicitamente il ruolo, in tali opere, di aprire e favorire una via d'accesso per l'anima ai fenomeni straordinari.

Ancora una volta sul lato opposto troviamo il gesuita Guilleré, che se nella *Manière de conduire les âmes* dà prova di vasta e puntuale

³³ F. Guilleré, *Maximes spirituelles*, cit., maxime I, pp. 6-7 («Vi scongiuro, non fate come quelli che vogliono dei direttori solo per cerimonia, e ne cercano di piacevoli, che favoriscano la loro condotta di vita con dolce condescendenza, comprandosi con doni e lusinghe per trasformarli in realtà in schiavi. Costoro sono, in una parola, direttori dei loro direttori, e li rendono acquiescenti ai loro capricci: cercano infatti un uomo con una certa reputazione, uno che dica loro belle cose e col quale avere piacevoli colloqui, piuttosto che uno che li metta alla prova per rompere le loro abitudini, e farli morire a se stessi»).

³⁴ Mi permetto di rinviare a S. Stroppa, *Il sibilo del serpente e la voce dello Sposo. Lettura del «De discretione spirituum» di Giovanni Bona (1672)*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento» XXIV (1998), pp. 461-478.

sapienza "pratica" nel discriminare dei vari tipi di direzione (*Chacun doit être conduit selon son tempérament, son talent, sa disposition intérieure*, secondo i titoli dei trattati del secondo libro)³⁵, nelle *Maximes spirituelles* lamenta che «dans les voyes de perfection, hélas! l'on y fait quelquefois plutôt une école de vanité, que de sainteté». Il buon direttore deve guardarsi dal seguire le "mode" spirituali, soprattutto in un secolo in cui «Presque tous tâchent de prendre le vol, voulant indifferemment entrer dans l'esprit d'union, comme si toute autre maniere étoit trop basse, pour s'avancer»³⁶; e deve sempre tenere a mente che non tutti gli spiriti sono capaci degli stati più eminenti: «c'est ce qu'il importe de discerner pour leur conduite». Le conseguenze di ciò riconducono il discorso di Guilleré nell'alveo di quella determinazione seicentesca dell'eroicità delle virtù considerata, però, come conservazione dello stato presente: una direzione che voglia favorire indiscriminatamente quel diffuso amore per l'«élévation» a suo dire indice di corruzione, rischia di causare danni alle anime che non esiterei a chiamare "sociali":

«Une femme mariée se jettera dans une dévotion à laisser tout le soin de sa famille; une fille assujétie à des parens, prendra les idées d'une vie religieuse; un homme fera le devot aux dépens de sa charge, et des devoirs dont il est obligé à sa maison. Et pour les personnes qui vivent en communauté et qui sont dans les emplois, combien en voit-on qui ne mettent point leur perfection à se bien acquiter de leurs premières obligations, se portant d'ordinaire à des idées d'une perfection étrangère, qui n'est pas celle de leur état»³⁷.

³⁵ F. Guilleré, *La Manière de conduire les âmes*, cit., lib. II, *La Manière de conduire les Ames en particulier*, p. 120 e ss.; il primo libro dell'opera è dichiaratamente una "regola di condotta" indirizzata al direttore: *Le Directeur doit inspirer le mépris du monde, Le Directeur doit retirer des Compagnies une personne qui aspire à la vie intérieure, Le Directeur doit engager le Penitent dans la fréquente Communion*, e così via.

³⁶ F. Guilleré, *Maximes spirituelles*, cit., maxime IV, p. 38 («quasi tutti cercano di prendere il volo, tutti senza distinzioni vogliono entrare nello spirito dell'unione per avanzare [nella vita spirituale], come se ogni altro modo di farlo fosse troppo basso»). Il testo di Guilleré si attacca a una confusione possibile nella lettura dei testi mistici seicenteschi – che parlavano di "altezze" dello spirito collocandole nel "fondo" dell'anima –, e conducendo (paradossalmente) l'amore per l'«élévation» a un moto di superbia: «N'est-ce pas là favoriser la corruption du coeur humain, qui ne demande qu'élévation, et cette sorte de conduite ne seroit elle pas bien égarée, qui entre-tiendrait, et qui inspireroit la superbe, au lieu de l'abatre, et de la faire mourir?» (ivi, pp. 38-39; «non equivale, questo, a favorire la corruzione del cuore, che non chiede altro che elevazioni? e non è forse fonte di smarrimento una condotta che carezza e inspira la superbia, invece che deprimere e farla morire?»).

³⁷ Ivi, maxime V, pp. 45-46 («Una donna sposata si getterà in una vita di devozione che le farà abbandonare la cura della famiglia; una figlia obbediente si farà nascere l'idea della vita reli-

Il timore di disordini *parla*, in Guilleré, e gli trascina la penna, anche all'interno di una argomentazione in sé ineccepibile: spingendolo a considerare con disdegno l'«idée» di una vita religiosa abbracciata da una giovane contro il desiderio della famiglia. Con ben altra sapienza tratta Pierre Guérin la stessa materia – la mite e umana «perseverance en un bon reglement de vie», preferibile «à plusieurs actes de vertus heroïques qui ne s'exercent point tous les jours» –, esortando invece a percepire il grado di perfezione possibile in ogni stato:

«Quand le Chartreux entend louer le zèle des Peres Iesuites, et recommander leur travail pour les âmes au dessus de sa solitude, il s'empesche bien pourtant de pretendre ausdits emplois au preiudice de sa closture: son monastere enferme tout le bien qu'il veut faire, tous les pelerinages qu'il voudroit voir, toutes les belles pratiques qu'il veut suivre; là dedans est le sujet de tous ses miracles, de toutes ses ferveurs, de tout son amour, là est tout ce qu'il veut pretendre et acquerir: et quant à ce qui est au dehors il se contente de l'honorer: chacun ne peut point faire toutes sortes de biens, les uns instruisent, les autres prient, autres travaillent, d'autres font l'aumosne, chacun sert Dieu diversement selon sa vocation: nostre esprit est trop petit et a ses forces trop bornées pour pouvoir s'acquitter parfaitement de tous les emplois qu'il voudroit entreprendre sur les tasches des autres»³⁸.

Una pedagogia dell'esortazione e non del timore: perché il direttore deve considerare «la vocation et vacation d'un chacun»³⁹, e le sue manifestazioni.

giosa; un uomo farà il devoto a spese della sua carica e degli obblighi di casa. E per quanto riguarda coloro che vivono in fraternità e che sono tenuti alla vita attiva, quanti se ne vedono che non si impiegano con ogni sforzo a compiere perfettamente i loro doveri principali, inclinando invece verso idee di perfezione estranee al proprio stato!»).

³⁸ P. Guérin, *Le dévôt Consultant*, cit., ch. XXIV, advis XXIII, pp. 300-301 («quando un certosino vuole lodare lo zelo dei gesuiti, ed elogiare il lavoro da essi compiuto per le anime al di sopra della sua propria solitudine, non per questo egli aspira a quella vita attiva a scapito della sua clausura: il suo monastero racchiude infatti tutto il bene che egli intende compiere, ogni pellegrinaggio cui vorrebbe votarsi, ogni più bella pratica che vorrebbe seguire: là egli trova materia per tutti i suoi miracoli, i suoi fervori e i suoi atti d'amore, là trova tutto ciò cui aspira e vorrebbe ottenere. Quanto a ciò che sta al di fuori, si contenta di elogiarlo, perché a nessuno è dato di compiere ogni sorta di bene: gli uni ammaestrano, gli altri pregano, altri ancora lavorano, altri chiedono l'elemosina: ognuno serve Dio in modo diverso, assecondando la propria vocazione. Il nostro spirito è troppo piccolo, e le sue forze sono troppo limitate, perché gli riesca di compiere alla perfezione ogni attività che vorrebbe intraprendere»).

³⁹ *Ivi*, advis v, p. 236 («la vocazione e la vacatio di ognuno»).

5. Lo «stile» della direzione spirituale

Le considerazioni di stile non sono le ultime a distinguere la spiritualità seicentesca dalla teologia, comunemente identificata nella scolastica: come scrive il padre Archange, che pur non biasimando gli scolastici sceglie di non procedere «de leur façon, ny de leur style», le loro dottrine «entassées dans leurs gros volumes, ressemblent assez à ces pierres precieuses, au sortir de leur premier lict», ovvero prima di essere polite e sfaccettate, e ridotte a conveniente grandezza, «dont la valeur est connuë de peu de gens». Tanto pochi sono coloro che possono comprenderle, che sarà necessario distendere quello stile «rude et épineux» in uno più «familier»⁴⁰. Ma queste sono considerazioni valide per il secolo intero; per quanto riguarda la nostra materia, converrà rilevare che esiste uno *stile* della direzione spirituale: linguaggio e modi eletti dal direttore a sua cifra personale.

«Celui qui se sent appelé à guider d'autres personnes», scrive un moderno direttore di spirito, «doit se forger des moyens d'expression. Autrement il lui sera impossible de saisir son expérience et de la communiquer». L'espressione di quella esperienza (o *prudencia*) che tutti riconoscono necessaria al direttore è per lui strumento ed esigenza primaria: e dovrà, per questo, cercare uno «stile» che gli si convenga: «Il lui faut y travailler pendant des années et des années, avec une ardeur redoublée, afin d'acquérir un langage capable de décrire l'exprimable et d'évoquer l'inexprimable. Un tel langage doit, avant tout, être évocateur»⁴¹. La funzione «evocatrice» richiesta alla direzione spirituale significa in fondo che suo compito è quello di far sorgere più che di ammaestrare, guidare più che insegnare: è per questo, ad esempio, che Pierre Guérin prescrive al direttore «qu'il se serve hardiment des propres notions ou connoissances de son Consultant pour l'instruire», perché questi non abbia a penare «pour entrer en l'esprit de son Di-

⁴⁰ Archange de Vallognes, *Le Directeur fidèle*, cit., *Préface*, VII. *Du style et de la façon diverse de traiter les matieres sur ce sujet*, c. XXVIII.

⁴¹ Y. Raguin, *Maître et disciple. La direction spirituelle*, Desclée de Brouwer, Paris 1985, p. 32 («chi si sente chiamato alla direzione spirituale deve forgiarsi dei mezzi espressivi, perché altrimenti gli sarà impossibile cogliere l'essenza della sua esperienza, e comunicarla. Deve applicarsi per anni e anni, con ardore profondo, per acquisire un linguaggio capace di descrivere ciò che è esprimibile e di evocare ciò che non lo è. Il suo linguaggio deve essere infatti, innanzitutto, evocatore»). Yves Raguin ha diretto per oltre vent'anni il Ricci Institute for Chinese Studies di Taiwan, e nella sua opera si interroga, come molti nel Novecento, sugli eventuali punti di contatto della direzione spirituale occidentale con quella orientale.

recteur»; e, di più, «voyant que l'on ne bastit que sur le sien, et que l'on emprunte les pierres de sa carrière, il estime que tout ce qui se dit est la mesme chose qu'il a pensé»: con l'effetto dunque di approfondire progressivamente una propria via, piuttosto che aderire a quella altrui⁴². Il direttore spirituale deve *servirsi* dei trattati di virtù cristiane, ma non travasarne senza mediazione i contenuti nelle orecchie e nello spirito di chi l'ascolta. Il *modo* di tale mediazione può essere definito come suo *stile*.

Lo stile della direzione spirituale contempla dunque una scelta, da parte del direttore, del tipo di linguaggio o di forma argomentativa ritenuta più consona e più "evocatrice". Pier Matteo Petrucci è colui che forse più lucidamente affronta questo punto, che concerne molto da vicino la sua esortazione a perseverare nella "strada del niente"⁴³. «Intorno a quest'Opera», scrive nella lettera dedicatoria premessa alla sua raccolta maggiore di lettere spirituali, «voi mi darette licenza ch'io vi possa dire, che ci sono delle cose da non leggersi alla sfuggita, ma con matura, e replicata ponderatione: sì come anche ci sono delle dottrine non comuni a tutte l'Anime». La *ponderazione* richiesta è la meditazione che l'anima diretta deve mettere in pratica in assenza del direttore, l'eco interiore delle sue parole cui deve necessariamente prestare ascolto, e trasformare in esercizio. Una lunga riflessione e interna maturazione deve dunque corrispondere alla brevità e assolutezza delle proposizioni del direttore: che, come osserva Petrucci, non insegna partitamente e "per punti", ma evoca:

«Io tengo uno stile, che contiene in sé alle volte Proposizioni o Dottrine assai generiche, e che comprendono infiniti particolari. Replico dunque, che c'è da ponderare, e da praticare. Gli Spiriti quando sono di Gerarchia più sublime, con poche immagini, ma molto universali, intendono più che gli Spiriti inferiori. Così chi giugne a ben capire una Massima fondamentale di vita interna, oh quanto in quella sola comprende, per regolarne gli atti particolari!»⁴⁴.

⁴² Cfr. *Le dévôt Consultant*, cit., chap. XXIV, advis XI, pp. 245-246.

⁴³ Si veda, su questo punto, C. Cavicchioli, *La "strada del niente": teologia "divina" e mistica negativa in Pier Matteo Petrucci*, in C. Cavicchioli-S. Stroppa (eds.), *Mistica e poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636 - Montefalco 1701), Atti del convegno nel terzo centenario della morte, Jesi 20-21 ottobre 2001*, intr. di M. Rosa, Marietti 1820, Genova-Milano 2006, pp. 105-162.

⁴⁴ P.M. Petrucci, *Lettere e Trattati*, cit., vol. 1, lettera *All'Anima divota*, cc. [v-vi]; miei i corsivi.

La riduzione dei principî della direzione spirituale ad alcune massime è fatto comune al secolo XVII: e non parlo solo di quelle precettive, come sono le *Regulae artis artium* di Louis Tronson, destinate a scolpire in una serie di precetti e di riferimenti biblici e patristici le norme imprescindibili al direttore spirituale⁴⁵, ma anche di quelle con funzione rammemorativa. Oltre che alla generale affezione del secolo per le *Maximes*, al campo spirituale non sarà estraneo il recupero erudito di serie aforistiche dei primi secoli cristiani, che trasmettono alla spiritualità moderna il senso di un ascetismo antico: ho altrove indicato la stretta prossimità di una delle sentenze dei *Capita centum quinquaginta de oratione ad Deum* di san Nilo, stampato insieme ai *Capita centum de perfectione spirituali* di Diadoco di Fotice («Si orare vis, repudia omnia, ut totum possideas»), con uno dei moniti iscritti da Giovanni della Croce nella sua *Subida*: «Per arrivar a possederlo tutto, non voler posseder alcuna cosa in niente»⁴⁶.

L'elaborazione di una sequenza di massime è il mezzo principale per facilitare la «conduite des âmes» che costituisce lo scopo principale del suo trattato, scrive Guilleré:

«pour faciliter plus heureusement cette conduite, je reduis les matieres, dont j'ay fait le choix, à des *maximes particulieres*, qui en font les propositions, afin que sous des propositions ainsi justes, et réglées, les choses en puissent davantage demeurer dans l'esprit»⁴⁷.

Le proposizioni *justes* e *réglées* che così si vanno a costituire fanno appello alla memoria del lettore e del fedele, intendono scolpirsi nell'anima. Movente primo della letteratura aforistica, la memorabilità è

⁴⁵ *Regulae artis artium quae est regimen animarum, traditae a sanctis Patribus, sive de agendis, sive de vitandis in directione spirituali*, stampato in J.-J. Olier, *Oeuvres complètes*, cit., coll. 1239-1242. Si tratta di una sequela di 43 precetti illustrati dell'opportuno fondamento: si veda ad esempio «I. Prolixitatem verborum vitabit in exhortando, tam in communi quam in particulari. Cum brevitate et facilitate sermonis (*Conc. Trid.* § 5, c. 11). Qui multis utitur verbis, laedet animam suam (*Eccli* 20, 8)», o «XVI. Nihil praecipiat non expertus. Digito nolunt ea movere (*Mt* 23, 4). Qui vim pigmentorum nesciunt, videri medici carnis erubescunt (*Greg., Past.*, part. 1, cap. 10)».

⁴⁶ Rimando alla mia Introduzione a G. Bona, *Via Compendii ad Deum. Via breve a Dio* (1657), Olschki, Firenze 2006, pp. XXVII-XXVIII.

⁴⁷ F. Guilleré, *Maximes spirituelles*, cit., *Préface* («per facilitare la direzione spirituale, riduco le materie che ho scelto di trattare a massime particolari, che ne costituiscono l'espressione abbreviata, perché in questa forma di sentenza esattamente calibrata l'argomento possa fare fruttuosa dimora nella mente»).

anche funzione di un reperimento immediato del principio morale, che soccorre al bisogno. La riduzione di una spiritualità a "massime" funge insomma da *memento*, anche quando quelle proposizioni siano estratte *après coup* da un'opera, quasi a ricostruirne lo scheletro autoritativo e argomentativo. È il caso delle lettere spirituali di Bartolomeo da Saluzzo, tre dei cui quattro libri sono chiusi da sequenze di «ricordi» di diversa articolazione, ma tutti egualmente tesi a ridurre la materia varia e mossa delle lettere di direzione entro i confini di liste da mandare a memoria⁴⁸; ma è anche il caso dell'apocrifo *Sentenziario spirituale* estratto dagli ardui trattati di Juan de la Cruz, per tutto il Seicento compreso nelle edizioni a stampa delle sue *Opere spirituali*.

Ma quando si parla di proposizioni o massime "particolari", la brevità non è l'unico elemento da tenere in considerazione. Torniamo a Petrucci, come al suo solito lucido nelle questioni di teoria, per delineare anche il problema di una *condensazione* della massima che ne lima le possibili articolazioni, e distingue l'atto di scrittura della direzione spirituale da ogni possibile confusione con il trattato teologico:

«La brevità dello scrivere, e la pratica, che del mio stile avevano le Persone a cui sono state indirizzate queste brevi mie Lettere, è stata cagione ch'io in alcune proposizioni universali non ho espresse le limitazioni, o ampliamenti, o dichiarazioni, che ne' Trattati io porrei»⁴⁹.

L'avviso di Petrucci non è di pura convenienza, giacché la lettura delle lettere fa emergere questo tratto appunto del suo *stile* di direzione: l'insistita esortazione a *ponderare* individualmente, e ad applicare in ogni "operazione particolare" le massime generali insinuate dal

⁴⁸ «Ricordi» è qui da interpretare non nel senso di "memorie", ma appunto di *memento*. Si veda, a conclusione del libro II, i *Ricordi dati a diversi Religiosi* («Ricordati fratello, che tu vivi dell'amor di Dio; che tu vesti dell'amor di Dio; che tu riposi nell'amor di Dio; che tu camini sopra l'amor di Dio», etc.); alla fine del libro III, i *Ricordi dati dal P. Fra Bartolomeo a diverse Monache, messe per Alfabeto* (un «alfabeto» di ammonimenti, genere egualmente molto diffuso in età moderna: cfr. A. «Amate Dio con amore, e per amore nella prosperità, e nell'avversità, ed in ogni tempo, perché d'ogni tempo egli ama noi», e G. «Guardatevi dalle bugie, e dall'adulationi, e di non giudicare mai nessuno»); e alla fine del libro IV, i *Ricordi cavati da più lettere, scritte dal Padre a diversi secolari, e Religiosi* (che comprendono sentenze patristiche, come un «Amor Dei nunquam est ociosus, operatur enim magna» attribuito a Bonaventura [«L'Amor divino non è mai ozioso: compie opere mirabili»]), e barocchissime sentenze dell'autore, come «Considerate, che sete un sepolcro portatile, e che puzzate di morte, di peccati, e d'inferno»): cfr. *Lettere spirituali*, cit., risp. pp. 300-303, 475 ss., e 815-816.

⁴⁹ P.M. Petrucci, *Lettere brevi, spirituali e sacre*, cit., vol. I, c. 6r.

direttore. Petrucci recupera insomma un senso "storico" della *meditatio* come applicazione delle facoltà interne a una pericope biblica: affidando, però, ai suoi diretti le sentenze della moderna spiritualità "essenziale". Si veda, ad esempio, una lettera in cui assegna a un'anima la meditazione di una massima di Tauler, di valor «universale» e perciò da «stampare nel cuore» (ovvero imprimere nella memoria) ed erigere a cifra di governo per ogni occasione:

«Prosieguo l'altra mia non terminata, e col più vivo affetto del mio cuore vi priego, Anima cara, a voler seriamente ponderare le dottrine ch'insinueròvvi, e a volervi affaticare per fedelmente praticarle, e servirvi nelle vostre operazioni particolari delle generali regole, ch'io vi propongo. *Questo è l'proprio degli universali, che contengono in sé infiniti particolari*: laonde chi avendo appreso un general Documento, sapesse ben particolarizzarlo, si stupirebbe in vederlo proportionato a guidare bene così gran moltitudine d'attioni singolari. Vi serva d'esempio questa universal Propositione del gran Taulero: "Di tutte quelle opere, delle quali Dio non è fine, Dio non ne sarà premio". Se voi, Anima cara, vi stampaste profondamente nel cuore questa Massima, e s'in ogni vostra particolare operatione miraste diligentemente se Dio, o s'altra cosa sia il fine vostro [...]; chi può dire quanto, ed in quante occasioni vi riuscirebbe salutare quella Dottrina, breve in parole, ma universale nel significato?»⁵⁰.

Il procedimento di cui si avvale Petrucci è insomma diametralmente opposto alla logica dei *distinguo* di cui saranno maestri i direttori di coscienza casisti, tesi invece a prevenire ogni possibile "operazione particolare" e a darne preventivo indirizzo, di modo che lo spazio interiore non resti mai senza risposte, e prudentemente lontano da ogni temibile *vacuum*. Petrucci conforta nell'amore, non nel *modo* di quell'amore («Chi ricusa di patir per l'Amato, non ama l'Amato, ma sé. Patite dunque amando, e amate patendo, e amate amando»)⁵¹; esorta l'anima a uscire da sé, a non restare invischiata nelle piccole vicende umane (quelle che altri chiameranno "scrupoli"); a gettarsi piuttosto nella vocazione, che cercare una definizione esatta del proprio stato interiore e del proprio avanzamento sulla via della perfezione:

⁵⁰ Lettera del 1° giugno 1675 *Alla medesima* (cfr. la lettera del 20 maggio 1675 *Ad un'Anima, che volea applicarsi all'acquisto della perfezione*), in Id., *Lettere e Trattati spirituali*, cit., vol. I, lib. I, p. 38 (mio il corsivo).

⁵¹ Id., Lettera del 25 marzo 1681 *Alla stessa* [sc. *Ad un'anima famelica d'amare Iddio*]. *Qual sia la naturalezza del divino Amore*, in Id., *Lettere brevi, spirituali e sacre*, cit., vol. I, lib. I, lettera 2, p. 3.

«Ah mia Figliolina, vivere, senza viver voi: perché ha da viver in voi la vera Vita, che dà vita a chi vive. Perdetevi in chi è, come stella che nel sole si perde: e non vi ricercate mai nella creatura, che da sé stessa, ed in sé stessa non è»⁵².

«Date tempo alla Gratia, e sperate», consiglia a una superiora incerta sulla condotta da tenere nei confronti delle proprie monache, esortandola a porre particolare attenzione a quelle che appaiono illustrate da grazie straordinarie⁵³; e a una maestra di novizie trasmette certe «regole» che non sono altro che le massime paradossali della spropriazione di sé:

«Dite a coteste Colombelle, che si facciano come tante stolte in mano vostra, e saranno savie: obbediscano, e regneranno: s'abbassino, e saranno esaltate: si lascino mortificare, e si mortifichino, e viveranno: facciano fondamenti massicci, e la loro fabbrica non crollerà: ed attendano a perder sé stesse, se vogliono trovar sé stesse in Dio, e Dio in Dio, che tutte vi benedica»⁵⁴.

Il suo linguaggio cambia quando deve offrire un parere a un direttore spirituale che a lui si è rivolto per consiglio, e a cui Petrucci risponde ponendo dei chiari *distinguo* che dovrebbero aiutare il sacerdote nella sua opera di *discretio*:

«La quiete di cotesta Figliuola di V.R., quando ha soddisfatto al proprio volere; stimo, che sia più tosto effetto di natura, che di gratia sovranaturale: perché non c'è cosa più naturale, che 'l quietarsi, quando l'huomo ha ottenuto ciò che voleva. Quand'ella non fa repliche, e tace per ubbidire a V.R., che glielo vieta; la sua inquietudine è sensitiva: onde può nascere dal suo mal'habito, o dalla immortificata natura, o da diabolica tentatione»⁵⁵;

ma torna a essere quello delle lettere di direzione quando vuole trasmettere a un altro sacerdote il *contenuto* della sua direzione: «Non rifletta ella a sé stessa, né a' suoi stati, variationi, ed accidenti», suggerisce a un direttore riguardo a un'«anima desolata» che quegli, evi-

⁵² Id., Lettera del 1° dicembre 1674 *Ad una Figliuola spirituale. Dell'annichilazione intima in Dio*, ivi, lettera 37, p. 59.

⁵³ Id., Lettera del 26 marzo 1681 *Ad una Religiosa superiora*, ivi, lettera 11, p. 14.

⁵⁴ Id., Lettera del 26 gennaio 1682 *Ad una Maestra di Novizie. Si danno per esse alcune regole*, ivi, lettera 39, p. 75.

⁵⁵ Id., Lettera dell'8 settembre 1681 *Ad un Direttore. Si parla delle condizioni d'una sua penitente*, ivi, lib. II, lettera 1, p. 87.

dentemente, non riesce a far uscire dalla desolazione: «e stia in chi è», ovvero in Dio, senza arrestarsi inutilmente nei poveri guai della creatura, che *non è*:

«Dite alla vostra buona Figliuola, che lasci fare a chi fa bene ogni cosa. Lasci fare: perché per lei si fa bene, bench' a lei sembri male. Stravaganti son le cose a lei accadute, e quelle che le accaderanno: ma nulla tema. È poco il non temer nulla: spero molto, ed ami senza confini. Lasci fare: perché si fa bene. Capisca per carità queste due paroline, e mi creda. Non rifletta ella a sé stessa, né a' suoi stati, variationi, ed accidenti. Si fermi col fondo più cupo nell'Immobile, ed ami l'Amabile, e stia in chi è. Poche parole, ma di gran peso. Ami: e tanto le basti. Non cerchi sapori d'amore; ma ami. Non si curi di sapere se ama; ma ami. *Non cerchi modi d'amare; ma ami*. Ecco la vita sua in poche righe»⁵⁶.

⁵⁶ Id., Lettera del 20 giugno 1680 *Ad un Direttore d'un'Anima desolata*, ivi, lib. I, lettera 16, pp. 19-20 (mio il corsivo).